



foto. P. Benedetto

SEMPRE FANCIULLO E PENITENTE

SINTESI

LA STORIA DEL

VENERABILE PADRE GABRIELE

CAPPUCCINO DI TORREMAGGIORE

Raccontata da P. Benedetto da S. Marco in Lamis

PER

Matteo Zifaro

In ampliamento nella relazione di Fra Michelangelo.

Matteo Zifaro

**SEMPRE FANCIULLO E
PENITENTE**

**UNA SINTESI DELLA STORIA DI
PADRE GABRIELE DA MENTONE – CAPPUCCINO
DEL CONVENTO DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI
DI TORREMAGGIORE**

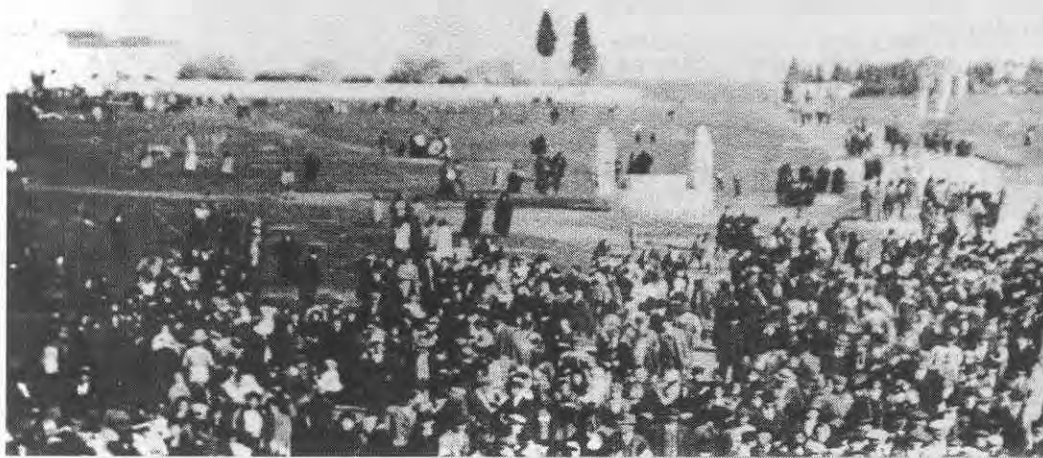
**L'avvenire non comune ma privilegiato
Ci induce a credere di non essere stata
Solo fortuita quella coincidenza,
di aver avuto Padre Gabriele in mezzo a noi,
persuasi della nostra Fede, che nulla avviene
senza la preordinazione della Divina Sapienza.**

M.Z.



**MORTO IN CONCETTO DI SANTITA' A TORREMAGGIORE
CONVENTO "SANTA MARIA DEGLI ANGELI"
IL 10 FEBBRAIO 1771**

TESTIMONIANZE DELL'EPOCA



Antico Convento P. Cappuccini- Pozzo dei Greci- Cimitero in costruzione



“TEMPLUM HOC S. MARIAE ANGELORUM ALIBI CONDITUM
A D 1549 HUC VERO TRANLATUM 1628”

“Il Tempio di Santa Maria degli Angeli, in altro luogo fabbricato
nell'anno del Signore 1549, in verità, in questo luogo traslato nel 1628”.
(Trad. del Distico M.Z).

PREMESSA

Riportare fuori dal sepolcro, le virtù del nostro Santo torremaggiorese è un fatto dovuto.

L'amore che questo frate cappuccino ha profuso in me, mi ha sempre affascinato. Il dolore e la pena poi, per quello che tratteremo e per un popolo che lo ha emarginato in quell'avello sacro, un tempo meta di pellegrini provenienti da ogni parte della Capitanata, del Molise e dell'Abruzzo, non di rado dalle più svariate località, rappresentano oasi di luce, che compaiono inaspettatamente nelle più belle giornate mattutine, allora che il profumo di rose si intensifica e quella della grazia avvolge. E' bello incontrarsi con un Santo, quando il ricordo di chi legge una sola volta questo libro, non si cancella mai più dalla memoria.

Nel fiore della sua gioventù, P. Gabriele dimorò in questa città, nel Convento di Santa Maria degli Angeli, ove ottennebratosi da poco l'antico Ospedale di San Giacomo in Via Cavour, qui l'immagine del Santo Frate Giacomo venne portata dal Signore ad essere venerata. Padre Gabriele vi dimorò e non a caso in quel luogo, dopo la sua dipartita, nacque il nostro Ospedale. E venne una moltitudine di popolo ad adorare il nostro Santo, a curarsi nelle antiche celle monastiche trasformate a luogo di cura. Bussava il P. Gabriele con le nocca delle dita della mano, da dietro il suo sepolcro, chiedeva che la gente pregasse, che amasse, e tanti sentirono quel richiamo, non ultimo Mons. Lariccia.

Così quella Divina Provvidenza, arrivata per questo popolo, in quella notte d'inverno fredda e gelata, partì per altri lidi, pronti ad accogliere questo dono divino, disatteso da questo popolo. E par che nel partir da noi lo spirito, assistettero in gran pianto, sotto il cielo da cui cadeva la cenere, una moltitudine di malati e pezzenti. Presero la strada di Lucera ad incontrare Padre Francesco Antonio Fasati in attesa di Padre Pio da Pietrelcina ora entrambi Santi.

Dopo Fra Giacomo da Manfredonia il nostro Cenobio, nel sentire la necessità di essere presenti in mezzo alla gente e, constatato che il Santo Francesco aveva mandato in quel luogo Padre Gabriele da Mentone, dopo più di un secolo, Torremaggiore aveva ancora la possibilità di avere una guida spirituale degna di amare e farla propria. Fra Gabriele sapeva di continuare l'opera di quel Padre Giacomo e continuò anche con quei bambini abbandonati, in quel convento del II Vico del Codacchio. Non era cambiato nulla, la superiore soltanto, ora si chiamava Suor Maria Di Ianni erede di quella Lucia Orlando. Ebbe in dote, suor Maria, dalla precedente, tanto amore per i bambini.

Cosa avesse fatto il nostro popolo, per meritare il doppio di San Giovanni Rotondo o di Lucera, questo non mi è dato ancora di capire. Certo, due santi, passati su questo suolo, senza essere stati presi in considerazione, non è poca cosa così che la mente va nel tempo passato per ritrovare un antico Monastero di San Pietro, tre città rilevanti Fiorentino, Dragonara Plantiliano... fatte morire dopo che generarono Torremaggiore, Il Convento di Colle della Duchessa, quello della Iconicella al Carmine Vecchio e quello di Santa Maria degli Angeli, portati via da quel vento Favonio, testimonianze di tanta negligenza.



PADRE GIACOMO DA MANFREDONIA:

“Frate Giacomo da Manfredonia, Laico della provincia dei Cappuccini di S. Angelo...coltivava sì l’astinenza che faceva tutte le quaresime del P.S. Francesco e quelle di San Michele e di risurrezione. cibavasi ogni dì solo con un pugno di fave flagellandosi aspramente e medicavasi le piaghe con calce. Per letto servivasi di nude tavole e per origliera (cuscino) di sarmenti. Nel convento di Torremaggiore fu

visto in estasi di faccia irradiante come sole; e in quello di Larino preparandosi alla comunione ebbesi tra le mani come il globo del sole. Fu chiaro per profetiche predicazioni e miracolose guarigioni, tra le quali preannunziatosi innanzi la morte. Passò all’eternità in Torremaggiore A. Di 25 dicembre 1600”. Infatti, P:Giacomo da Manfredonia, domiciliava su quel colle espressione di tanta Santità, in omaggio ad un popolo sofferente, bisognoso di rapporti con il supremo Divino Creatore. Fu visto in questo Cenobio alla sua cena con il Signore, irradiato di luce, come se in mano tenesse il globo del sole. Visitava i bisognosi del Codacchio e, quotidianamente si recava presso i benestanti a prelevare ogni sorta di bene che poi depositava nel Monastero di quelle Pie suore di clausura al II Vico del Codacchio, in favore di quei bambini proietti ed abbandonati. In quel convento di Suore Carmelitane, di Clausura era superiore Suor Lucia Orlando. Fu un giorno di martirio quel dì del 13 dicembre del 1600. Correva la festa di Santa Lucia ed era usanza, di fedeli di quella Santa, che in quel posto si distribuivano alle persone di quel paese, delle pagnottelle di pane. Fra Giacomo visitò quasi tutte quelle famiglie benestanti e fedeli, che riempì una grossa bisaccia da portare ai suoi pargoli in quel convento del II° Vico del Codacchio. Caricò sulle sue spalle quel pesante fardello e partì. Quando sudato e stanco, venne investito da un violento temporale. Con più fretta ma, con altrettanto affanno, suonò la campanella di quel luogo, pensò per prima al ricovero di quella bisaccia a che non si bagnasse e poi...al sordo rumore di un tuono, Padre Giacomo si trovò steso sul pavimento fradicio inzuppato di acqua. Rinvenne a stento dopo poco tempo, circondato da Suore e la Badessa Suor Lucia...e fra Giacomo mormorò sottovoce auguri Suor Lucia e poi svenne ancora. Si riprese febbricitante. Era presente una certa Ippolita, che apparteneva ai Santoro abitanti del II vico la quale incaricò un faccendiere che con una carrozza provvidero a trasportare il Frate nel suo domicilio in quel colle del Radicosa. Era grave, viveva sul suo pagliericcio con un crocefisso ed ogni giorno era visitato da un medico mandato dal Principe. Alla vigilia di Natale il medico lo vide grave, e rivolgendosi al Frate, irradiato da tanta luce gli disse: padre pregate per me, fra Giacomo gli mise la mano sul capo e gli disse: “Tu mi stai annunciando l’incontro con il Signore” Grazie, tua moglie è salva. Suor Lucia, scrive nelle sue memorie, che la moglie del medico colpita da grave malat-

tia, in verità guarì..La mattina di Natale dell'anno 1600, al suono delle campane, ci annuncia la morte di Fra Giacomo da Manfredonia, Estasiati i frati presenti in quel luogo, assisterono ad un frate addormentato nella sua cella, illuminata a giorno, quasi vi fosse stato in quel luogo un sole.

INTRODUZIONE:

Sul P. Gabriele da Mentone non abbiamo altre fonti storiche all'infuori del Processo informativo, che si conservava nell'Archivio della Postulazione Generale dell'Ordine a Roma...ormai dipartito e disperso.

E' la sola base su cui mi son dovuto fondare per scrivere questa vita.

Ma vi è tanto che basta a mettere in luce un'altra gemma preziosa della nostra monastica Provincia di S. Angelo e della Diocesi di S. Severo.

Eppure all'epoca tanti sono stati i testimoni da formare una verità storica di questo Pio religioso, senza che uno solo abbia tramandato ai posteri un solo scritto. Due Arcipreti locali, quindici canonici, cinque padri carmelitani, trentasette fra le autorità, medici, avvocati, notai, insegnanti e gentiluomini, tutta gente che ha giurato sulla bontà eroica del P. Gabriele, sul comune e largo concetto di santità, e le meraviglie che hanno coronato la sua virtuosa esistenza. Chi legge le deposizioni si forma la persuasione di non esservi stato alcuno che abbia dissentito da tale plebiscito di venerazione e questa umanità è il primo miracolo e il più grande messaggio col quale Dio illustra e raccomanda all'umanità i suoi Eletti.

Le deposizioni si riportano in fondo al volume, omettendo quelle dei nostri Padri, come superflue e perché i lettori hanno maggior credito nelle affermazioni di chi è meno interessato in causa. Così che nonostante l'attestazione dei miracoli, di tutte le pagine conservate nell'Archivio della Postulazione Generale in Roma, oggi del tutto sparite, si è aspettato che sia i miracolati, i testimoni, perissero di morte naturale anche loro, per ritrovarsi nella realtà di tanta santità un pugno di notizie, di gente che ormai era dipartita da anni, poi da decenni, ed infine di qualche secolo. Così il desiderio di S. E. il Vescovo Terziario D. Oronzo Durante del 1922, tenero delle gioie di sua Diocesi, insieme ai suoi predecessori, con tutti quelli che si sono succeduti, nessuno ha mosso un solo dito al fine di stimolare la Postulazione di Roma, quantomeno di vagliare tanta santità.

Vi è un solo sacerdote, da me conosciuto, per la sua immensa credibilità, egli stesso è stato autore di conferma e certificazione di avvenute guarigioni e miracoli, fu lo stesso fortunato, di aver sentito dall'avello di Padre Gabriele il richiamo con dei tocchettini eseguiti con la nocca della mano da quel sacro sepolcro, Don Peppino Lariccia. Passarono così tanti decenni, ognuno seguì la via di altre Santità nacque a Lucera S: Antonio Fasati, a San G.Rotondo S: Pio da Pietrelcina, forse perché più bravi le Eminenza che hanno prerogato la causa di questi Beati, il nostro! senza voler scendere in quel meccanismo di feticismo, Padre Gabriele, consentici di pregarti, di intercedere per noi.

Ci uniformiamo pienamente ai decreti di Urbano VIII e non intendiamo dare a quanto è scritto altro valore che l'umano, assoggettandoci, senza condizione, al giudizio della Santa Sede. (dalla sede della Diocesi di San Severo).

NASCITA:

A due chilometri lontana da Ventimiglia sorge l'importante cittadina di Mentone, sul sempre bello e ridente lido ligure.

Pel suo clima dolcissimo e per l'amena posizione è una delle stazioni invernali più frequentate della "Costa Azzurra".

Là ebbe i natali il P. Gabriele il 26 marzo 1698 dai coniugi Carlo e Atonia Dostagno.

Così coincideva quasi la festa del primo albore della Redenzione col primo vagito del nostro infante e del saluto dell'Arcangelo a Maria col sorriso dell'Angelo custode, che l'accoglieva all'ombra dell'ala sua benefica.

L'avvenire non comune, ma privilegiato del bimbo induce a credere di non essere stata semplicemente fortuita quella coincidenza persuasi della nostra Fede che nulla avviene senza la preordinazione della divina Sapienza.

Mentre le campane mattutine allietavano l'alba del 25, ricordando l'alto e consolante Mistero per l'umanità, la madre del nostro pio Religioso ne godè l'eco festosa con la tenerezza propria di quello stato interessante e alzò col cuore il neonato alla pura Vergine.

Con lo zelo Cristiano che evita gl'indugi per assicurare presso l'eterno destino delle tenerissime esistenze che vengono alla luce, quattro giorni appena dopo nato il bimbo fu portato al Sacro fonte.

Il primo nome imposto fu Francesco Maria. Ci è lecito argomentare che tra le devozioni di famiglia v'era una tradizione pel Santo Serafico. Forse anche la madre gl'istillò la vocazione francescana fin da quando lo gestiva nel seno, offrendolo a chi tant'aura di spiritualità e divino amore diffuse nel mondo.

La supposizione è avvalorata dal fatto che un altro suo fratello venne a farsi Religioso nella nostra Provincia in qualità di Laico e non sappiamo se furono i soli a consacrarsi a Dio. Bastano però essi due a rilevare la pietà dell'ambiente domestico pel nostro santo e la cura materna nel coltivare il germe della vocazione nei figli. **IL PRIMO ANNO DI PROVA**

Negli anni giovanili quando l'anima si apre all'amore e dell'amore sente la generosa tendenza di donarsi; quando affiora l'ideale d'un avvenire, il P. Gabriele vide il suo, delineato nella passione per una vita solitaria, di Cielo, aliena perfettamente dal mondo.

Nel tempio, nella preghiera il suo contento, il riposo d'ogni aspirazione.

La vista dei Conventi lo attraeva e gli destava una soave nostalgia; non per altro gli sembrava nato e non essere altra la sua dimora. Lontani dall'abitato que-

gli asili gli narravano un poema di elevazione e di pace. Come anelava di essere l'ospite! Venne l'ora.

Porre il piede su quel limitare e mirarsi con la divisa indicante la morte della vanità e l'addio a ogni cosa terrena fu per lui un rapimento, un saggio di paradiso.

Come l'esule prende l'alto mare diretto alle amate sponde natie, il nostro buon giovane esultò nel proposito di tendere a Dio e raggiungerlo con amore penitente ed assiduo.

Con Dio nell'anima l'anno di prova riesce una letizia. I rigori, le contraddizioni, la continua violenza alle tendenze e passioni di natura diletmano lo spirito. Le penitenze regolamentari non bastano; altre se ne desiderano ed è della prudenza moderarne l'ardore.

Nelle vocazioni ispirate è evidentissima la superiorità della Grazia sulla natura e la loro perfetta antitesi.

Il nostro Novizio era beato ed aspirava alla perenne promessa di quella vita con emissione dei voti.

Ma un incidente ne rompe l'incanto: una piaga incurabile al braccio non gli permette di professare e il suo cuore lacrima senza potersi dare conforto.

I Religiosi ne sono addolorati con lui. I genitori mestissimi se lo vedono tornare a casa e non sanno fare altro che sospirare, guardando pietosamente il Cielo.

E' il metodo che Dio tiene alcune volte con i suoi eletti, per mettere in evidenza la loro virtù. La fermezza nel seguirlo, anche se contrariati.

Vari di questi esempi troviamo nella storia dei Santi e l'infinito Amore s'è sempre prefisso tale alto fine nel produrre o permettere tali dolorosi ostacoli.

A casa guarì e non può dubitarsi che egli chiedesse ai Superiori di rientrare nel Noviziato.

Il dolore per la contrarietà subita lo rese più umile e sommesso di quanto lo era per natura e per virtù. Ma le istanze accorate non furono ascoltate.

I buoni Padri soffrivano come lui, ma non lo riammisero. Perché?

Il mistero del rifiuto cresce pensando che non è facile rassegnarsi a perdere una vocazione singolare. Forse temevano di ritentar la prova pel rinnovarsi del male? E allora perché la commendatizia da poter presentare ad altre Provincie?

Chi potrà spiegare come il pio giovane, di sì lontano, volgesse il cuore e il piede alla nostra Provincia? Chi gliela consigliò? Perché la prescelse? Chi lo assicurò che sarebbe stato, senz'altro, accolto? Ma fu guidato più dalla luce divina che dall'umana prudenza, e intuendo nel giovane una bontà non comune, l'aura degli eletti di Dio nel modestissimo aspetto, lo ricevè.

VOCAZIONE MIRABILE – IL SECONDO NOVIZIATO – PROFESSIONE E FERVORE

PUREZZA D'ANIMO: Il lineamento, l'aura più propria degli eletti è la purità del cuore, è la modestia. La purità è il distintivo del vero Cristiano Il segno di riconoscimento infallibile dell'anima sinceramente pia, amante di Gesù Cristo è questa virtù.

Se lo sguardo del disonesto non è limpido e il sorriso è sinistro, lo sguardo ed il sorriso dei puri sanno di Cielo.

E' la virtù fondata dalla Redenzione ed è la più luminosa prova della sua divinità.

Prima e fuori di Gesù Cristo non fu né potrà essere nel cuore dell'uomo.

Il senso domina la ragione e il cuore subisce l'istinto prepotente della bestia

Se manca il fascino delicato e sovrano della Grazia l'uomo è per quattro quinti animale.

O bianco esercito del Vangelo! Tu sarai sempre l'argomento vittorioso della sua celeste origine, più dei miracoli, più della sua rapida effusione nel mondo, più della sua secolare resistenza alla tirannia ed alle ribellioni. Solo Dio poteva creare e conservare la purità nell'anima scaduta.

Nel nostro caro Padre era evidentissima. Chiunque l'osservava, dicono i testimoni del tempo, si accorgeva che era vergine. La sua pupilla era calma e limpida come quella degl'infanti.

Padri seri ed attenti, che non avevano nessun interesse di esagerare, deposero con giuramento esser tanta dolcezza e bontà del sembiante da giudicarlo innocente.

Per custodire illibato il cuore non si dispensava mai dal riserbo relativo.

La custodia dei sensi e specialmente degli occhi era assidua. Nel trattare con le donne aveva il contegno conveniente a chi si è dato a Dio. E' vero che la carità lo rendeva pronto e cortese a udirne le pene e le necessità spirituali, ma non ammetteva nulla al di là del bene e dell'utile delle conoscenze.

Poiché la sensibilità si estenua con le mortificazioni, egli ne praticava straordinarie.

Alle austerità dell'Ordine, ossia alle veglie notturne, ai digiuni, alle discipline consuete, aggiungeva le sue. Passava ogni venerdì in pane ed acqua, si flagellava a sangue, portava un cilizio largo ed aspro e ogni giorno riduceva l'alimento necessario.

L'esercito spirituale di andare in Coro a mezzanotte e l'insonnia più o meno acuta che ne deriva, è sempre afflittivo, sebbene temperato da opportune dispense. Ma egli si levava sempre, anche quando la Comunità riposava e così il SS.mo Sacramento aveva ogni notte con lo scintillo della lampada un omaggio d'amore.

Finche visse non volle mai privarsi, neppure una sola notte, dei teneri ed intimi colloqui, con l'amato e amante Gesù. Vecchio esternato da tante sofferenze e privazioni, pure si trascinava, appoggiato con una mano al muro, alla presenza del Sacramento e cessò negli estremi giorni della sua vita per l'ingiunzione dei suoi superiori.

E' naturale che con tal regime di vita, era tolta alla sensualità la forza d'insorgere e le tentazioni non avevano né tempo né adito per cimentarlo.

Di fatto in tutte le esposizioni del Processo non si legge che ne fosse molestato e si ha la persuasione della continua tranquillità goduta dall'anima nel conservare intatto il suo bel fiore.

Non è quindi meraviglia se trasparasse da lui il così detto odore di Gesù Cristo e si formasse un grande alone di stima e venerazione all'intorno, diffondendosi la voce di religioso singolarmente pio e perfetto nei paesi limitrofi ed oltre ancora.

**UMILE DI CUORE –ELEVATO DI SPIRITO DEDITO AL
SIGNORE– LAMPADA VIVA DI AMORE DIVINO –**

PIETA' FRATERNA: Come farfalla affascinata dal vivo della luce, gira irrequieta e quasi in delirio attorno e pare che non si contenti fino a che non vi s'immerga e cada vittima dei suoi trasporti, così il nostro P. Gabriele non sapeva staré senza Colui che si è detto: Luce del mondo, e procurava di stargli vicino nell'ansia di essere assorbito in Lui sottratto dalla scienza della sua infinita Bontà.

Nel II Vico del Codacchio vi era la madre superiore del pio Ordine dei Carmelitani, Ogni Venerdì Suor Maria Pia Di Ianni, faceva penitenza ed astinenza perché il Signore attutisse i dolori in cui in quel giorno Padre Gabriele molto soffriva e penava. Questi episodi sono stati tramandati alla mia famiglia da antenati, di cui l'insegnante Lucia Di Ianni cugina di mia madre, anch'essa Di Ianni. Si è sempre parlato di un diario di questa suora che raccontava di Padre Gabriele: nel momento in cui in questo convento le suore accudivano ai bambini abbandonati, il Padre Santo intercedeva verso alcuni nobili e facoltose famiglie, per il sostentamento di questi bambini "Progetti o Abbandonati". Il Padre Gabriele è stato lo strumento del Signore, cui nulla è detto nel processo di favori e grazie mistiche godute dall'anima sua. Certo sono passati di gran lunga quasi tre secoli, infatti la mia ricerca è vana, i suoi devoti, le sue testimonianze, sono insieme a lui nel luogo in cui veglia l'eternità. Oggi nessuno si rivolge al nostro Santo, nessuno sente il battito delle sue nocca delle dita della mano, da dietro il suo sepolcro, il 4 febbraio del 1771 nessuno si riunisce in mistica preghiera. Oggi che scrivo questi ricordi, la storia del Nostro Santo, e forse perché designato da quella pia suora Maria Pia Di Ianni mia antenata, che nemmeno a farlo apposta, proprio là, in quel Convento del II vico del Codacchio, ormai civile abitazione, io ebbi i natali. Visioni, rivelazioni, estasi, incontri, tutto lascia presupporre, che lo Spirito Santo ne abbia voluto fare un tipo speciale di perfezione e nella svariata produzione degli eletti rivelanti la sua ricca genialità, lo destinò qual modello degli amanti nella penombra della Fede, il cui merito si eleva in promozione dello stento e del silenzioso martirio sostenuto.

SUO LUNGO MARTIRIO:

Martirio è il penare, tollerare ciò che affligge, e il sentirsi lungamente angustiati. Per 18 anni soffrì di stomaco, non reggeva quasi nulla, più che lo spasmo di un'ora, di pochi istanti, si richiede la forza di mesi ed anni per sostenere l'agonia dei sensi e dei sentimenti. Nel nostro buon padre si diè un cumulo di lunghe pene e non si legge che abbia mai smaniato. Anzi non lo si vide una sola volta turbato o melanconico e la rassegnazione era unita ad una soave calma. Non bastava. Aveva una piaga alle spalle che lo costringeva a riposare esclusivamente in una posizione. Non la rivelò mai a nessuno e fu scoperta dopo la sua morte. Lo stimava un gioiello prezioso della Bontà Divina e che doveva tenere gelosamente nascosta.

SUA DOLCEZZA:

L'essere sereno, affabile sempre e in qualunque circostanza è il tratto decisivo, l'ultimo tocco di rassomiglianza degli eletti col Redentore.

Questa dote suppone la vittoria completa sull'amor proprio e la salda unione con la Divinità.

Per chi ha messo a tacere i clamori e le agitazioni 'dell'io idolatra e pretenzioso del proprio nulla, e vive abbandonato, immerso in Dio, non risente più e contrarietà e gli eventi spiacevoli della vita. Perché turbarsi un cuore che sa d'essere amico dell'Infinito e appartenergli per sempre? Quale smania nell'anima piena dell'eterno amore e delle sue promesse?

La calma del Giusto somiglia un tranquillo albore o della placida stella mattutina, narrante alte e pure gioie.

E' un gran dono incontrarsi con un Santo.

La sua visione è salutare quanto è nefasto lo scandalo..

Ha una attrazione senza pari; richiama ed orienta alla eternità, di cui fa sentire un saggio.

Ed una marea di gente, fa la fila per entrare in Chiesa, nell'anima dei torremaggioresi il nostro buon Padre aveva ormai occupato il suo posto. Ha nel suo aspetto di rassegnazione, una luce penetrante che narra Gesù Cristo insediato nel suo corpo. Ora si notano sacerdoti, professionisti, signori ed umili del popolo che corrono al confessionale e P. Gabriele; non scende sta male. Bisognava convincerlo che non poteva scendere: "ma la gente ha bisogno di conforto, vuole quest'umile frate per conforto alle loro pene", disse l'ultima volta. Per la moltitudine, era strano che il Padre Santo non scendesse, ed un mormorio di gente inneggiava e chiamava il Santo. Padre Gabriele venne portato dalla sua cella, sul coretto, tutta la gente entrò in chiesa e si rivolse in alto ove vi era una grata, benedicente il Padre con le sue mani salutava e benediceva, ed inginocchio la gente piangeva, padre santo pregate per noi, padre non ci abbandonate. Ormai stanco venne portato nella sua cella, tremava tutto e non lasciò mai il suo crocifisso. Sembrava felice, persuaso e consolante.

Oh miracolo di abnegazione! Ecco un gigante di Santità?

LA MORTE E IL PLEBISCITO DI VENERAZIONE:

Pei giusti la morte è come al navigante il lido della patria, o un arco trionfante che mena al Santo Regno dell'amore e pace infinita.

Essi non l'amano ma l'attendono con somma speranza perché anelano a chi hanno cercato di amare e onorare con ogni fibra del cuore.

Vogliono l'amplesso e il bacio di Gesù, dopo i continui slanci a Lui contemplato attraverso le cortine della Fede.

Vieni o buon Gesù! Ecco il gemito del loro spirito. La pace del loro semblante, reso che abbiano l'ultimo respiro, il raggio di letizia affiorante nella solenne maestà di chi ha ormai visto l'eterno orizzonte, indicano il primo possesso del Sommo Bene.

La carne mortificata dei giusti è simile al granello caduto nel solco, che si macera per salire alla vita piena e moltiplicata della spiga.

La loro anima s'eleva sulla tomba quale iride perenne, luminosa, confortante.

Il P. Gabriele aveva 73 anni e la sua resistenza fisica poteva dirsi finita. Non fu necessaria una speciale infermità a deciderne il termine: morì senza febbre, per progressivo esaurimento.

Dal novembre precedente era così indebolito da camminare a stento. Ormai il più delle ore le passava in cella o seduto o a giacere sul pagliericcio, immerso com'era nel Signore. Ed in tali condizioni non si notava alcuna ombra di scoramento o di mestizia.

Ai primi di Febbraio non si levò più dal letto. L'unica attività era la preghiera o il rispondere con la solita affabilità qualche parola a chi lo visitava.

Fino a un quarto prima di spirare non cessò d'invocare Gesù, Maria, S. Michele, l'Angelo Custode e ogni tanto recitava il versetto del Salmo 115: Preziosa in conspectu Domini mors sanctorum eius...poi tacque...chiudendo placidamente gli occhi e senza agitazione alcuna s'immersé in Dio. Era il 10 Febbraio 1771.

Il popolo, nessuno eccettuato, seguiva le fasi degli ultimi giorni, avanti alla chiesa con le mani giunte, con lo sguardo rivolto al convento in mistica preghiera. E non si rassegnava a perderne la presenza perché la vista degli eletti non stanca mai, come quella del sole e dell'azzurro.

Appena la campana diè la notizia, la pia commozione pervase i cuori. I fanciulli andavano gridando per la città: E' morto il Santo, è morto il Santo.

L'accorrere al Convento fu tale da gremire la chiesa, la sacrestia, i corridoi e tutto lo spazio che poteva essere libero. Non si sapeva come fare per scendere la salma e intanto in chiesa si gridava: Vogliamo il P. Gabriele, dateci il Santo.

Tra i signori cominciò la gara entusiasta d'essere i preferiti a portare giù la bara e con grande difficoltà il Superiore riuscì a calmarli e a far prevalere la sua volontà.

Subito che la salma fu deposta vi si serrò intorno tale una folla che i Religiosi non potevano compiere le funzioni di rito.

Che impressionante spettacolo! Chi baciava le mani, chi i piedi e da mille bocche si sentiva dire tra lacrime e singhiozzi: **Padre Santo mio, prega per me - S. Gabriele prega per me.**

Gli tolsero il rosario, buona parte del cingolo e gli tagliuzzarono consecutivamente due abiti.

Ognuno voleva un ricordo e non fu possibile sgombrare la chiesa prima che la notte s'inoltrasse di 4 ore.

I Religiosi avevano deciso di tumularlo il giorno seguente, ma il Vescovo di S. Severo D. Eugenio Benedetto Scaramuzzi, assecondando le istanze delle Autorità e del popolo, ordinò che la salma restasse esposta alla venerazione dei

fedeli per 8 giorni. Allora per salvarlo dalla pietà indiscreta ed evitare inconvenienti, fu collocata nella cappella di S. Antonio e il Duca della città vi mise a guardia 4 soldati.

In tutto quel tempo fu una continua processione al Convento e non si parlava se non del S. Religioso. Arrivata in breve la voce ai paesi circonvicini, si diè un pellegrinaggio sempre più intenso di ogni ceto e condizione da San Severo, Apricena, S. Paolo, Lucera, Foggia e dai paesi del Gargano e del Fortore.

Il 3° giorno si ebbe tal concorso che tutta la vasta spianata innanzi al Convento fu inondata di persone, cavalcature, carri, calessi, carrozze, come in una grande solennità o fiera rinomata.

Cogli anni la fama dilatava sempre più la sua grand'ala e la pietà, grata o implorante, si recava alla tomba benedetta.

Si offrivano messe, cera, oggetti votivi ed altri doni in segno di grazie ottenute o sperate.

I pellegrini, diretti al santuario dell'Arcangelo nel Gargano, passavano appositamente per Torremaggiore, affin di venerarne il tumulo e raccomandarsi alla sua intercessione.

In tal modo Dio premiava una vita velata da profonda modestia, perché gelosa dell'onore divino, e che nel sentimento e nell'attività ripeteva il gran motto dell'Apostolo: *Al Re immortale dei secoli, a Dio solo ogni lode e gloria.*

SEGNI PRODIGIOSI DELLA SALMA

L'intervento divino nel glorificare il suo servo fedele fu evidente e pubblico.

Il terzo giorno sudava e asciugato più volte, continuava a sudare.

Conservò sempre la pieghevolezza ed elasticità in tutte le parti. Quando gli rimisero i due abiti in luogo di quelli asportati in pezzi dalla devozione dei fedeli, si vedeva la testa, il busto, le braccia, tutto snodato ed era necessario reggerlo come un vivo che dorme.

Più volte gli portavano la destra a farsi un segno di croce e la destra tornava agilmente al suo posto.

Le deposizioni dei notabili, professionisti e Carmelitani, (riportati in appresso) sono concordi nell'affermare che il volto conservò il colore e la freschezza di come quando era vivo. Nessuno accenno di avviamento alla decomposizione fino alla sepoltura.

Era visibile quasi il fluire del sangue nelle vene, che, comprimendosi, riprendevano la loro forma. Ma la prova palmare di ciò nel fatto seguente. Un giovane di San Severo, eludendo alla vigilanza delle guardie, voleva strappargli il quarto dito del piede e conservarselo come reliquia. Non gli riuscì e allora, nel timore di essere scoperto, si contentò di asportare l'unghia. Miracolo! Ne uscì vivo sangue, che scorrendo arrivò fin sotto alla pianta. Ciò avvenne il quarto giorno.

La sera del settimo giorno, la signora D. Mariannina Maffei, sua penitente, fece legare un nastro di sotto al mento fin sopra la sommità del capo, per tenere la bocca più aderente. La mattina dopo, sciolto, si vide il solco profondo e rigido

impresso nel volto. Ma in meno di un'ora non ne rimase traccia, tornando la pelle a ricomporsi come se nulla fosse accaduto.

Al nono giorno non fu avvertito nessun segno di decomposizione o tanfo cadaverico. Anzi continuò l'odore, attestato da serie testimonianze.

In breve quel corpo immolato a Dio, mortificato ed innocente non poteva sperimentare le ingiurie della morte e l'eterna Vita diè segno di volerlo eternato nella memoria dei posteri e destinato alla gloriosa risurrezione.

LA SEPOLTURA

I fedeli non avrebbero voluto perdere di vista la salma benedetta, illustrata da tanti segni straordinari del Signore, formava per essi un lietissimo auspicio di protezione e di grazie. Era a loro sguardo un faro di belle speranze e di richiamo a più alti e santi pensieri.

Ma per evitare il peso di una continua vigilanza, e i possibili inconvenienti, che suggerisce la pietà sempre più crescente ed accesa, fu deciso il seppellimento. Ora in una riflessione, io che riscivo con diversi ampliamenti di notizie, con tanto ardore le vicende del mio Santo, ricercatore delle novelle liete e dolorose della mia terra di Puglia, non mi è sfuggito una Santità di qualche anno prima successa nella città di Lucera: Erano le ore 17 del 29 novembre del 1742, le campane del Convento di Lucera, che quella sera, festose, avevano da poco annunziato l'inizio della novena in onore dell'Immacolata, diedero con gravi e lenti rintocchi, il luttuoso annunzio: Padre Francesco Antonio Fasani, il Padre Maestro, il "santo" di Lucera era morto. La storia di questo Frate cappuccino, ricca di tanti documenti ed episodi, in verità è esattamente la vita vissuta di Padre Gabriele da Mentone. La morte vissuta uguale, con la pace, la gioia immensa di raggiungere il Signore. I fenomeni dopo la morte, il sangue che continuava ad affluire nelle vene come se il cuore pompasse ancora.

Convinto come sono, che la santità è un dono concesso, che non esistono santità una più santa dell'altra, che l'intercessione d'obbligo per ogni santo, che le grazie e prodigi da questi elargiti a personaggi di cui ampia è la documentazione... Oggi però troviamo uno che è San Francesco Antonio Fasani, visitato ed onorato da Papa Giovanni Paolo II. L'altro Padre Gabriele da Mentone servo di Dio, giacente nell'oasi del dimenticatoio. Al Clero va il mio pensiero, non ai seguaci dei frati minori, ma forse il Vescovo di Lucera era più potente di quello della Diocesi di San Severo? Eugenio Scaramuccia visse fino al 1775, poi venne Antonio Farao, infatti dai documenti, sulla platea Piccola, nessun cenno. Ritornando alla nostra storia, il Vescovo di San Severo mandò qual suo delegato il R. D. Michele Misciocchi e il Provinciale il suo Segretario. Erano presenti i due Parroci del tempo, 4 del Clero, le Autorità cittadine e due medici.

Estese l'atto il Notaro Carlo Ricci, che fu poi con giuramento sottoscritto da tutti.

La salma fu chiusa in una cassa di abete, sigillata col timbro del Vescovo in 24 punti.

Nella cassa con la salma fu chiuso uno scatolino recante il sigillo della Provincia, nel quale era scritta la vita del Servo di Dio, firmata dai religiosi e autenticata dal Notaro presente.

Il loculo fu scavato nella parete al lato del vangelo dell'altar maggiore, ove oggi un poltrona che in parte copre l'epigrafe, accoglie il sacerdote nelle sue omelie, che par debba stare in cornu epistolae, vuoi per rispetto anche ad un Santo. L'iscrizione è la seguente:

A
P. F. GABRIEL A MENTHONE
IN PEDEMONTIO
E CAPPUCCINORUM FAMILIA
SERAPH. DIVI FRANCISCI
FERVIDUS ALLUMNUS
VIRTUTIBUS PRODIGIISQUE
ADMODUM VENERANDUS
VIXIT A. P. M. LXXIII
LAGRYMANTES SODALES
NON EX INANI ASSENTATIONE
SED EX INTIMO NATURAE SENSU
QUO VERAE VIRTUDI CONSTET SENSU
QUO VERAE VIRTUDI CONSTET HONOS
ANIMO INCOMPARABILI
SEPOSUERE

Eia sequarum eum: speculo hoc super astra sequemur
Nostra offer, Gabriel, vota precesque Deo!!!

UN SEGNO DI VITA NELLA TOMBA

Una lunga e costante tradizione assicura che si sono talora uditi tre colpi dalla sepoltura.

Persone serie e degne di credibilità l'hanno affermato e contestarlo sarebbe un negar fede alla verità sebbene attestata concordemente da varie persone.

Se nella scrittura è detto che le ceneri del giusto profeteranno avranno cioè la virtù di rivelare l'eterna vita e la divina presenza nell'umanità, non deve stupire l'accennato fenomeno.

Non è il primo né l'unico caso della storia dei Santi, che la divina Bontà mostri in tal modo la nostra immortalità e la sua compiacenza per le anime che lo hanno amato e onorato.

Le tombe più o meno gloriose dei Santi hanno parlato e parleranno sempre ai loro fratelli, ancora esuli sulla terra, denotando sempre viva la società d'amore costituita da Gesù Cristo e che richiama l'eterno proposito della unità di origine e di famiglia del genere umano.

Il segno di cui si parla, è attestato da varie anime, per il lungo periodo di oltre un secolo e mezzo, ed ha tenuto sempre desta la fiducia nell'umile religioso che si occultava a se stesso.

La bella tradizione è avvalorata dalla testimonianza di chi crede e merita la nostra attendibilità. Chi oggi scrive, per circa trent'anni ha lavorato in Ospedale, ed ogni giorno mi recavo accanto a quell'avello, nella speranza di sentire quei colpetti, non ero degno, perché in realtà, in mala fede, volevo certezza.

GRAZIE E PRODIGI ELENCATI NEL PROCESSO

Queste grazie sono avvenute nel periodo in cui la salma illustrata da Baleni Divini, era esposta in Chiesa:

“F. Arcangelo da Monte S. Angelo, nostro chierico, soffriva di itterizia diffusa e acuta. Le febbri continue e i dolori ai fianchi lo avevano reso completamente inabile e tutte le prescrizioni dell'arte salutare riuscivano inutili. Morto il P. Gabriele, volle sperimentare l'efficacia dell'intercessione presso Dio. Si recò in Chiesa, pregò davanti al SS.mo col fervore che ispira una lunga sofferenza. Andò poi con lacrime alla salma e presane la mano l'accostò al volto e alle parti dolenti. Ritiratosi in cella si addormentò; ma fu subito scosso da un grande rumore. Accesa la candela vide che nulla era avvenuto e si riaddormentò. La mattina seguente era guarito e i Religiosi stupiti notarono che ogni giallore era sparito”.

“Nel giorno della morte volle il Signore ringraziare la figliuola di un certo Domenico Carretta ed Erminia Felice di S. Paolo di Civitate. Aveva le mani “attrappite”, per cui era impedita a fare qualunque cosa. I genitori, prevedendo l'infelicità di tutto il suo avvenire, erano desolati. Appena saputa la morte del P. Gabriele la recarono a Torremaggiore e pregando più con le lacrime che con le parole davanti alla salma, videro le mani della fanciulla perfettamente sane ed agili”.

“Nello stesso giorno il Signore si degnò di onorare il suo servo con un altro prodigio. Una fanciulla di 7 anni, figlia di Nicola Cipriano e Teresa Fantetti era paralitica da mezzo busto in giù. La sventura pesata in tutta la sua gravità dai genitori e la fiducia nei meriti del defunto ritenuto un santo, mossero quei cuori inconsolabili a invocare il suo pietoso intervento. Si vide in un istante l'infelice creatura reggersi da se in piedi e camminare speditamente. S'alzò un'ondata di pianto e d'indescrivibile entusiasmo, che aumentava sempre più la folla degli ammiratori”.

“La signora Angela Niro pativa da un mese una sì forte emicrania da non poter dormire, né trovar pace. Le varie cure mediche e tanti rimedi creduti opportuni o di sicuro successo dal solito empirismo popolare non le giovarono affatto. Quasi delirante per la pena, se ne va a supplicare in Chiesa il P Gabriele e subito che i padri

le toccarono il capo con la mano del cadavere. Fu libera dal tormento e con pianto di venerazione e gioia andò pubblicando la grazia ottenuta”.

“La nobile sig. Apollonia Grassi dei Ringoli, da due anni soffriva di glandole alla gola, ma così irritate e gonfie da impedire anche il respirare. Il giorno quinto della morte volle sperimentare l'efficacia della intercessione del servo di Dio. Pregò e toccatasi la gola con la mano del cadavere sparì il male e si può argomentare la commozione e il fervore con cui diffuse la notizia”.

“Domenico Piacquaddio ritiratosi dalla campagna alla fine di gennaio fu sorpreso da dolore al ginocchio destro, per cui non poteva riposare né giorno né notte. Sentito la fama dei prodigi operati dal P. Gabriele si mise a cavallo, mentre ancora era esposta la salma, e supplicando con fede fu libero da ogni pena”.

GRAZIE E PRODIGI DOPO LA SEPOLTURA

E' inutile ricordare che quanto è narrato nel Processo ha la garanzia del giuramento e la serietà giuridica richiesta in simili atti di canoni.

“Antonio D'Ascanio di Collotorto soffriva di un tumore disceso dalla gamba fino al piede destro e camminava reggendosi su due grucce. Dopo le inutili cure, avendo avuto notizia di quanto accadeva in Torremaggiore per l'intercessione del Servo di Dio, si recò là il giorno dopo il seppellimento. Pregò, si sentì migliorato fino a poter camminare con un bastone e dopo si rese valido a lavorare”.

“La signora Carmela De Luca di Serracapriola, domiciliata in San Paolo di Civitate, circa un anno dopo la morte, fu presa da dolori di parto. Assistita dalla levatrice, però per 14 ore continue senza speranza di esito. Gli sforzi e le smanie l'avevano estenuata e si sentì vicina a morire. Allora si raccomandò con viva fede al Padre Gabriele, applicando un pezzetto del suo abito che conservava e subito diè alla luce un bel maschietto”.

“Il figlio di Alessandro Colavita rinomato medico di S. Elia a Pianisi, all'età tenerissima di 2 anni pativa di calcoli renali. Si può immaginare lo strazio dei genitori e lo zelo amoroso del padre per liberarlo di tanto male. Ma tutto fu vano. Un Padre Cappuccino suggerì di ricorrere all'intercessione del Servo di Dio e di far bere al bambino un filo dell'abito di Padre Gabriele, da lui usato in un po' d'acqua. Quasi all'istante si vide uscir con l'orina un calcolo di

una rilevante grandezza, ridotto in minuti pezzi. I Genitori piansero, e da immaginare, di stupore e di gioia”.

“Un celebre musicista di Foggia, Consalvi Piccino, era stato spedito dai medici per una incurabile febbre acuta. Saputa la morte gloriosa del P. Gabriele gli si raccomandò fervorosamente. Poco dopo in una specie di sopore vide un Cappuccino che lo confortò dicendogli: << Sta allegro, perché guarirai >>. Aprì gli occhi e non vide nessuno nella camera. Si riaddormentò e datasi la stessa visione sentì dirsi: <<Io sono il P. Gabriele, sta di buon animo >>. Destatosi si trovò libero e sano”.

“Annamaria Petti di Celenza Valfortore non poteva liberarsi da grave mal di stomaco, ribelle ad ogni cura. Bevuto con un po' d'acqua un pezzetto di filo dell'abito del P. Gabriele e supplicandolo di voler intercedere per essa, si sentì subito sollevata e il giorno seguente guarita”.

“L'Arciprete D. Pietro De Marco di San Paolo di Civitate, soffriva di acuti dolori nelle giunta delle dita, che toglievano completamente la libertà e attività delle mani. Ricorse invano a vari medici e rimedi. Siccome aveva concepito una grande stima del P. Gabriele, sentì aumentare la fiducia in lui all'arrivo delle notizie meravigliose, propagate dopo la sua morte. Il giorno dopo il seppellimento, andò a implorare il suo aiuto con calde preghiere e attestò di avere istantaneamente ottenuto la grazia”.

“Francesco Franciosa di Lucera restò libero da acuti dolori alle gambe”.

“Nella medesima città la Sig. Rosa de Peppis era tormentata da più anni da grave attritismo. Non potendo trovare conforto e scampo da tante pene si rivolse con fede viva al P. Gabriele. La sua speranza fu coronata dal desiderio e consolato successo”.

“Un certo Felice di Napoli, Guardiano della Badia di Ripalta, era travagliato da dolori viscerali e verso il 23 febbraio le angosce lo avevano ridotto in fin di vita. Consapevole delle meraviglie compiute dall'implorato Servo di Dio, a lui si rivolse col fervore istintivo di chi lotta con la morte e poco dopo fu calmo e sano”.

“Una grazia considerevole di speciale menzione fu quella concessa a suor Bartolomea Gagliardi di Benevento, clarissa nel convento di Celenza Valfortore. Per 7 lunghi anni una febbre periodica e che fu impossibile domare, l'aveva ridotta in uno stato compassionevole. Si erano aggiunti dolori artrici alle giunture del collo, per cui poteva a stento muoversi, appoggiata alle grucce e accompagnata da qualche consorella. Non poteva neppure comodamente stare a letto e in una sola posizione vi si poteva adagiare. Circa un mese dopo la morte del P. Gabriele sentì in una lettera, alla Badessa, quanto avveniva in Torremaggiore, per l'intercessione del servo di Dio e concepì la fiducia di goderne il pio intervento. Si

diede a pregare fervorosamente e la notte precedente la solennità di San Giuseppe, posta dalle religiose a riposare, prima di addormentarsi recitò tre Pater, Ave e gloria alla SS.ma Trinità odorando un po' di tabacco usato dal P. Gabriele, pervenuto come reliquia a un Signore di Celenza. Svegliatasi si sentì senza dolori e rinvigorita. Poteva muoversi con facilità e un senso di benessere generale l'assicurava che non era più nelle condizioni di prima. Non credendo quasi a se stessa tornò a pregare con maggiore fervore e viva speranza. Giunta l'ora del mattutino si levò agilmente di letto e come se nulla avesse mai sofferto, si recò in Coro. Le Religiose guardarono attonite: sembrava loro di sognare. Ma essa con gioia commossa andò al suo posto e si unì alle altre a recitare l'Uffizio.

Il Vescovo di Volturara D. C. Coccoli, Ordinario allora di Celenza, ordinò che ne fosse esteso regolare atto per mano del R. Notaro Paolo Antonio De Mattia là domiciliato ed esercente.

Le meraviglia finora riportate non sono sole, ma quelle credute sufficienti a dare al Processo l'importanza desiderata e al servo di Dio l'onore di chi è candidato ai fasti supremi.

Alti prodigi avvennero a Lucera, Serracapriola, Cerignola, Foggia e in altre più lontane parti, tralasciati non solo perché non necessari, ma anche perché non era facile chiamare a deporre tutti i graziati, riuniti dalla costituita Commissione, che, per altro, non poteva stare per sì lungo tempo costituita.

ATTESTAZIONI SULLE MERAVIGLIE E GRAZIE ACCENNATE

Seguono ancora, tutte attestazioni, prese in considerazioni dal parroco Giuseppe Lariccia, da medici che attestano la malattia e la guarigione dott. Pasquale Lombardi; dott. Giuseppe Biuso; dott. Balice Martino, dott. Vincenzo Ciaccia ecc. etc. il 23 del mese di febbraio millesettecentosettantuno, la Signora Apollonia Grassi – D. Pietro de Marco Arciprete – Angiola Niro vedova Domenico Giannotti, Domenico Piacquaddio, Felice Di Napoli, Bartolomea Gagliardi, e tanti ancora, esprimono conferme e giuramenti avanti al notaio.

Torremaggiore, si dica quel che si vuole, ad oggi ignora il sepolcro di questo Santo, anzi, per la maggior parte lo ignora proprio. Vuoi perché non conosciuto, o chi ne prendesse a cuore la causa e se ne valesse la pena accarezzare almeno quel freddo marmo del suo sepolcro. Pregare con fede e amore è il godere di grazie infinite di un servo di Dio mai morto. Eppure Torremaggiore, non lo ricorda più, son pochi che conoscono il nome di chi navigò il lido dell'amore e della grazia. Certo stupisce sapere e non sentire parola alcuna da frati dello stesso Ordine, anzi stupisce ancora una sedia che par voglia occultare l'avello del Santo ed accoglie il frate nell'Ufficio della SS, Messa e, par che debba stare in **Cornu Epistolae**.

COSI' CONTINUA IL PIU' BEL DOCUMENTO DEL P. GABRIELE. E' UNA PAGINA DI PADRE MICHELANGELO DA TORREMAGGIORE, in cui credo sia stato redatto nel primiero tempo di Padre Gabriele e, che padre Michelangelo assistette alla sua morte e, fatto proprio da quel Padre Benedetto che per prima 1937 ha scritto sul nostro Santo, cioè all'incirca due secoli dopo.

E tuttoché li fossero offerte cose particolari da' divoti e con specialità dalla signora D. Mariannina Maffei sua divota e penitente, non la ricevè mai né da detta signora né dagli altri amici e confidenti.

Afflitti tutti del Popolo e compassionevoli, restando deluse le nostre speranze per la vicina perdita di tal Benigno Religioso, Giunto l'ultimo termine dei giorni suoi fu dai superiori un giorno precedente la di lui morte, munito della SS. Comunione ed Estrema Unzione. Se ne stava egli nel suo povero letticciuolo, con ilarità d'animo, niente dandoli tristezza la già avvicinata morte, e tuttoché stesse sì languido e destituito di forze che appena potea proferir parola, non però cessava di recitar le sue divozioni, con salmi ed altre orazioni, spesso invocando la SS. Passione di Gesù Cristo, S. Michele Arcangelo col suo Angelo Custode, chiamando il SS. Nome di Gesù e di Maria e dei santi suoi Avvocati e fra queste sante invocazioni si sentiva proferire ancora quelle parole e versetti: **"Preziosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus"**. Un quarto d'ora poi prima di morire, come ci fu detto, perdendo il vigore di più poter parlare, si pose in un sito di dolce riposo senza che gli occhi, la bocca o altre sue membra avessero dato alcun segno di contorcimento o mutazione di volto, ma come che saporosamente dormisse, rese la benedetta sua anima nelle mani del Signore passando felicemente dalle miserie di questa valle di pianto a godere Dio nelle delizie del Paradiso, ultimo guiderdone delle sue religiose virtù nel giorno appunto di Domenica a 10 Febbraio 1771 da lui predetto al P. Michelangelo da Torremaggiore, come ci fu riferito.

Dato appena il primo tocco della campana per la felice morte del divoto servo del Signore, in sentire tal lugubre suono si pose in moto tutto il popolo di Torremaggiore ed anche i bambini per la piazza lasciando i di loro giuochi e puerili divertimenti dicevano: **"E' morto il Santo, è morto il Santo!"** ed andavano verso la chiesa de' Cappuccini ed in quel punto in sentire dette voci accorsero e uomini e donne e signore Gentildonne, Ecclesiastici e Religiosi; i signori del Governo con, i signori Galantuomini in maggior parte, si portarono tutti in Convento sopra al dormitorio e parte in Coro per vedere e venerare il Corpo del defunto Religioso. Frattanto si faceva la lavanda de' piedi, come è lodevole costume dei PP. Cappuccini, e si preparava il cadavere per le funzioni funebri, si videro scoperte due piaghetta vive di color vermiglio nell'osso spezzello (malleolo) di dentro al sinistro e del destro piede larghe più di un pollice, ed un'altra piaga si vidde scoperta dopo il terzo giorno sopra la schiena per esserli mutato l'abito, qual piaga era trovata di color pallido di larghezza quattro dita circa, che vedendosi da noi, e da moltissime persone, restammo tutti attoniti in mirare una tal piaga sofferta in vita dal buon servo di Dio con invitta sua pazienza. Terminata la lavanda dei piedi e pulito il cadavere, si faceva a gara chi fra noi dovesse aver la sorte di portare in Chiesa il Religioso defunto. Ma per

togliere qualche briga se ne scelsero quattro de' più capaci che furono Sig. Rocco Pesca, Sig. Carlo Marino, Domenico Ametta e Francesco Caposiena, e di tutti gli altri Ecclesiastici, Religiosi e Galantuomini, se li fece corona all'intorno e tutti con abbondantissime lacrime e sospiri accompagnammo il cadavere nella chiesa verso le 23 ore del medesimo giorno della sua morte. Prima di portare il Religioso defunto in Chiesa, sentitasi i clamori del Popolo che diceva:

“Via su, dateci il Padre Santo!” ed indi vedendolo situata sulla bara, allora si che maggiormente si udirono le grida; le lacrime di quella numerosa gente accorsa, gridando ad alta voce: **“Padre Santo mio prega per me! S. Gabriele mio prega per me!”** ed altri per il troppo pianto e sospiri, tali divoti accenti appena li potevano proferire con voce umile e dimessa. Si videro allora quelle afflitte genti quali desolati figli senza padre affollarsi a gara sul cadavere del buon servo di Dio, e con divota sollecitudine li baciavano le mani, altri i piedi, chi il lembo dell'abito ed appressandosi alla rinfusa, li tagliavano i capelli del capo, le ugne dei piedi sino a trinciarli l'abito in minutissimi pezzi e conservarsi per Reliquie, sicchè per religiosa decenza fu necessità il Superiore coprirlo con panno nero, mentre per tanta calca della gente non si potevano proseguire dai Religiosi le necessarie funebri funzioni. Fu tale e tanta la divozione di quel popolo di Torremaggiore che non si rese soddisfatto di goderlo e venerarlo e replicate volte baciarli il corpo togliersi per memoria la corona della cintola e delle mani, in maniera che erano quattro ore della notte allorché con gran forza potè licenziarsi il folto concorso di gente che veniva dal Paese e dalle campagne per venerarlo.

Nel proseguirsi il di seguente le tetre funebri funzioni, si vide nuovamente il popolo accorso alla Chiesa de' Cappuccini ove per tanta confusione di gente non si potè recitare l'Offizio dei Morti intorno al cadavere del servo di Dio defunto e per sedare il comune mormorio di questo pubblico si posero da questa Università di Torremaggiore intorno al feretro le guardie dell'Eccellentissimo signor Duca. Usate tutte queste diligenze, neanche furono bastanti ad impedire l'ansia grande del popolo, mentre tutti si affollavano per vederlo, onde si fece consulta dai signori Galantuomini e signori Governanti di farne supplica a nome dell'università al Diocesano Vescovo di San Severo Monsignor D. Eugenio Benedetto Scaramucci (in realtà questo Vescovo si chiamava Scaramuccia 1768-1775), per tenerlo insepolto finchè già ottenuta tal licenza fu situato il di lui cadavere sul feretro nell'ultima cappella di S. Antonio in dove dimorò per nove giorni colle dette guardie per difenderlo e custodirlo da qualche insulto indiscrezionato. In quello spazio di tempo che stiede insepolto si osservò dai signori Galantuomini e da tutto il popolo che il colore della faccia non era niente mutato dal colore naturale e di vivente, ed ognuno che si approssimava a venerarlo diceva che il di lui corpo odorava e tutte le membra erano flessibili, movendosi da ogni parte talchè infatti si fece da noi una tale esperienza, col muoverli le braccia, sino a fargli il segno della S. Croce e poi ogni membro naturalmente ritornava nel sito primiero. Un'altra meraviglia maggiore si vidde da noi in tutto detto corso di nove giorni, che fluido si osservò il sangue nelle vene e

comprimendosi col dito, fluiva di sotto e poi ricorreva fluendo nel primario luogo della vena compressa, come se fosse vivente. Da una deposizione fatta dal Padre Michelangelo da Torremaggiore Presidente de' Cappuccini che assistè alle ultime agonie del servo di Dio e ai di Lui funerali ci pervenne una notizia veritiera che nel terzo giorno dopo la morte il corpo del P. Gabriele, mentre stava nella cappella si vidde sudare dalle 21 ore sino alle 22 quale sudore il detto P. Michelangelo con fazzoletto rasciugò due e tre volte. Quale notizia del sudore tramandato da un corpo morto doppo tre giorni fu a tutti di gran stupore nel sentire come nel mese di Febbraio, tempo d'inverno, potesse naturalmente sortire in un cadavere tal comparso sudore.

Non tantosto divulgatasi la felice preziosa morte del P. Gabriele per quelle terre e città adiacenti, che in un istante si viddero a folla le genti per la strada di Torremaggiore, accorrendo a visitare il corpo del benedetto servo del Signore e per le strade si viddero e uomini e donne, e piccoli e grandi, Ecclesiastici, Galantuomini sino al numero di migliaia incirca per ogni giorno di persone che giunti avanti lo spazioso largo del Convento, con moltitudine di cavalli, traini e calessi sembrava formassero una grandissima fiera. Un tal foltissimo popolo non cessò mai in quei nove giorni che stiede insepolto venendo da San Paolo, dall'Apricena, da San Severo, sino dalla montagna degli Angeli (Monte Sant'Angelo nel Gargano) ed anche dalla Puglia per Venerarlo che incontrandosi fra loro e dimandandosi ove erano stati, rispondevano: "Siamo stati in Torremaggiore a visitare il Santo"; ed altri invitati ad andarci, nel licenziarsi dicevano: "Abbiamo inteso che sia uscito¹⁾ un frate morto e Santo in Torremaggiore, andiamo a visitarlo", e per la strada, come ci fu detto, Rosari e Litanie, come se andessero ad un santuario.

Siccome giungeva quella numerosa gente forestiera restava attonita in mirarlo di color naturale, flessibile nelle membra, fluido nel sangue, onde correvano a gara per baciargli le mani, i piedi e tagliargli in minutissimi pezzi l'abito talmente che i PP. Cappuccini furono costretti a mutargli due abiti per soddisfare alla richiesta di tanti devoti stimandosi contenti averne del servo di Dio una reliquia. Quel che è più degno da ammirarsi si è quel meraviglioso prodigio accaduto ad un giovane di San Severo che tirato questi da una indiscreta sollecitudine di volersi pigliare per reliquia un dito del piede destro e non potendoli ciò sortire, impedito dalle guardie, tirò fortemente l'ugna del dito penultimo del piede destro, ed ancorché fossero quattro giorni dopo la morte pure ne scaturirono molte gocce di sangue vivo, e rubicondo. Il settimo giorno dopo la felice sua morte la signora D. Marianna Maffei, gentildonna divota e penitente del servo di Dio, per fargli maggiormente serrar la bocca, li fece ligare da PP. Cappuccini una zagarella (un pezzo di stoffa, un fazzoletto) da sotto le guance e sopra il capo, che li fece nella faccia una forte impressione, ma disciolta appena dopo poco tempo la carne e la pelle ritornò altra volta nel sito naturale, senza vedersi più quella impressione di prima.

In tutto quel percorso di nove giorni che stiede insepolto nella Cappella di S. Antonio ogni giorno ci si portavano i galantuomini ad osservarlo, non si vide che

avesse dato quel cadavere del servo di Dio qualche alito di puzzone o dimostrato qualche segno di corruzione ma bensì da tutti si osservò flessibile, di color naturale e fluido nel sangue in quella maniera che era quando era vivente siccome di sopra si è deposto. Vedendosi quindi che non cessava il gran concorso dei forestieri della città e terre lontane e viciniore si risolvè dai Superiori darli sepoltura il dì 18 Febbraio 1771 coll'intervento del Padre Lettore Raffaello da Foggia, Segretario del Padre Provinciale, del Signor D. Michele Masciocco Deputato del Vescovo di San Severo, con i due signori Arcipreti delle due rispettive parrocchie, con molti Regi Notari, Galantuomini del Paese e Religiosi, e doppio stipulati gli atti pubblici necessari, alla quarta ora della notte del riferito giorno ed anno si depose entro a due casse ben suggellate con tre chiavi, e fu sepolto sotto l'oglio santo dentro il sancta sanctorum in Cornu Evangelii. Ben fabbricate le due casse d'Abeto, e le chiavi una ne fu data al Padre Provinciale dei Cappuccini, l'altra all'Eccellentissimo Signor Duca e la terza si conserva appresso di questa Università di Torremaggiore. Si osserva giornalmente questo popolo di Torremaggiore visitare con particolare divozione il deposito del buon servo del Signore, ed anche da molta gente di queste viciniore terre, e città che nelle infermità e travagli vengono nella Chiesa de' Cappuccini a raccomandarsi alla intercessione del Padre Gabriele.

Non si tralascia di dire ciò che si osserva in ogni anno nel mese di Maggio, e che molti pellegrini delle montagne d'Abruzzo, del Contado di Molise, di S. Germano e Valfortore portandosi processionalmente a visitare la sacra Basilica di San Michele Arcangelo, vengono in Torremaggiore a visitare il deposito del P. Gabriele e dicono: " Andiamo in Torremaggiore a visitare il Santo che è uscito¹⁾ (apparso) nuovamente", onde un tal deposito viene spesso visitato dai divoti e non potendo venire, mandano qualche messa per loro divozione.

Questo è quanto si è deposto dai signori Galantuomini, per la felice preziosa morte del defunto sacerdote Padre Gabriele da Mentone, morto in comune concetto di santità, in questo venerabile Convento dei PP. Cappuccini di Torremaggiore.>>

Questo documento, insieme alle testimonianze dei miracoli, reca ben 37 firme di testimoni. Nell'archivio della Postulazione Generale dell'ordine a Roma, ora inesistente, non sono riuscito ad avere traccia alcuna, né traccia ho trovato presso l'archivio del Vaticano. Troppo tempo è passato, pur convinto che i documenti esistono in qualche archivio, magari in altro posto di cui al momento sconosciuto. Tale ricerca, rivestiva a livello storico un'importanza primaria, non solo riguardante Padre Gabriele da Mentone, ma un altro Venerabile, che morì a Torremaggiore in concetto di Santità nell'antico Monastero del colle della Duchessa nel 1600. "Padre Giacomo da Manfredonia", sopra riportato nelle pagine 5 e 6.

1) Il termine uscito va inteso come: "che è apparso"



Antico Convento di Santa Maria degli Angeli, dimora di Padre Gabriele



Immagine del Padre Gabriele, inserito nell'apparato ligneo della Sagrestia di S. Maria. degli Angeli.

Cenni Storici:

dopo il terremoto del 1627, il monastero dei Pii Padri Cappuccini, costruito sul Colle della Duchessa, (Reinella Radicosa) con il Contributo di Violante de Sangro moglie di Paolo e primo Duca di Torremaggiore, intorno al 1500 – (1549), Successivamente, venne traslato, perché inagibile, nell'attuale sito ove adesso vi è l'Ospedale Civile San Giacomo, Sull'architrave dell'attuale chiesa un distico conferma la traslazione, dopo del terremoto del 1627.

TEMPLUM HOC S. MARIAE ANGELORUM ALIBI CONDITUM
A D 1549 HUC VERO TRANLATUM 1628

“Il Tempio di Santa Maria degli Angeli, in altro luogo fabbricato nell'anno del Signore 1549, in verità, in questo luogo traslato nel 1628”.
(Trad. del Distico M.Z).

I Cappuccini abbandonarono l'antico Convento. Infatti, con la soppressione del R.D.3036 7 luglio 1866 sottoscritto dal Luogotenente Generale del Re, Principe Eugenio di Savoia_Carignano, il Monastero venne soppresso, come vedremo in appresso. Diverse opere d'arte vennero trasferiti presso la Curia Vescovile di S. Severo?. Tele di pregevole fazione sono riportate dal Fraccacreta di cui ci tramanda qualche firma:

SCHOLA TITIANA PINXIT 1549

queste tele insieme ai PP. Cappuccini ebbero tragica fine.

In virtù proprio del Regio Decreto Art. 1) Non sono più riconosciuti nello Stato gli Ordini, le Corporazioni e le Congregazioni religiose regolari e secolari, ed i Conservatorii e Ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico.

Art. 11)tutti i beni di qualunque specie appartenenti alle corporazioni sopresse dalla presente Legge e dalle precedenti, o ad alcuna titolare delle medesime, sono devolute al Demanio dello Stato coll'obbligo di iscrivere a favore del Fondo per il Culto con effetto dal giorno della presa in possesso.....i beni immobili di qualsiasi altro Ente morale ecclesiastico, eccettuati quelli appartenenti ai benefici parrocchiali e alle Chiese ricettizie, saranno pure convertiti per opere dello Stato, mediante iscrizione in favore degli Enti morali, cui i beni appartengono.

In virtù dei diversi articoli di cui l'art. 19 – 20, fa sì che il convento concesso al Comune potesse essere adibito a scuole, asili infantili, ricoveri di mendicizia, di ospedali. Nel nostro caso, venne adibito alla cura degli infermi. Il comune infatti, lo affida come amministrazione alla Congrega di Carità, di cui anche un mendicicomio, successivamente soppresso. In merito l'art. 18) stabiliva che sono eccettuati dalla devoluzione del Demanio e dalla conversione: gli edificii ad uso di culto. Infatti il convento venne adibito ad Ospedale e la chiesa non perdette la sua funzione. Certo, oggi sconosciuto il luogo di pubblica utilità, non più utile per ammalati bisognosi, lo Stato, con il suo governo tecnico o magari di quello regionale, preoccupato di come far soldi, non è improbabile che possa adibirlo ad uso di sollazzo... attività redditizia.